

Elena Porciani

AA.VV.

Cinque domande sulla critica

A cura di Gilda Policastro ed Emanuele Zinato

«Allegoria»

nn. 65-66, 2012

ISSN: 1122-1887

pp. 9-99

Risposte di Giancarlo Alfano, Cecilia Bello Minciocchi, Clotilde Bertoni, Federico Bertoni, Raoul Bruni, Alberto Casadei, Matteo Di Gesù, Daniele Giglioli, Claudio Giunta, Gabriele Pedullà, Pierluigi Pellini, Gianluigi Simonetti, Italo Testa, Antonio Tricomi, Paolo Zublena.

Articolate e multiformi sono state le risposte fornite dai quindici critici, tra i trentacinque e i cinquanta anni circa di età, convocati da Policastro e Zinato per un'inchiesta sullo stato della critica, da intendersi soprattutto nei termini di critica militante: cinque domande incentrate rispettivamente sulla necessità o meno delle scelte di campo come reazione al diffuso eclettismo dei metodi, sulla validità del senso di appartenenza a una scuola e sul rapporto coi padri-maestri, sulla conciliazione dello studio accademico con l'intervento legato all'attualità, sulle conseguenze del «dominio assoluto della rete nel dibattito critico contemporaneo» (p. 9) e, infine, sulla relazione tra il proprio lavoro e la generale condizione di marginalità riservata ai trenta-quarantenni nella società italiana. Tuttavia, nonostante l'eterogeneità delle risposte e l'assenza di un bilancio che, a chiusura dello speciale, tiri le fila dei numerosi stimoli contenuti nelle sue novanta pagine, si può tentare di individuare alcune costanti che vadano al di là dell'alta sensibilità deontologica dimostrata dagli intervistati.

Che sia un compito non semplice lo si nota già a proposito della prima domanda che con il suo *incipit* a tamburo battente – «La critica militante ha comportato, sin dai suoi esordi, decise scelte di campo e una dichiarata parzialità» (*ibidem*) – alimenta sin da subito reazioni contrastanti. Alcuni critici non sembrano mettere in discussione questo assunto, come Bruni, che individua «l'unico vero requisito» per fare il critico militante nell'«espressione di giudizi di valore [...] purché [essa] sia adeguatamente motivata e argomentata» (p. 43); casomai si tratta di capire in quale ambito collocare le proprie scelte. Più precipuamente, Alfano inserisce la militanza critica nell'orizzonte storico-sociale di una determinata situazione culturale, piuttosto che definirla in termini meramente estetici; e non troppo dissimile è la posizione di Clotilde Bertoni, che la riconduce a «prese di posizione ideologico-politiche, reazioni di appoggio o dissenso alle grandi sterzate culturali» (p. 25). Già diverso il punto di vista di Giunta, per il quale «sono un po' passati i tempi delle scelte di campo politico che si riflettevano direttamente sul giudizio letterario» (p. 66) e che cita, non senza polemica maliziosità, i cattivi esempi in tal senso di due critici senza dubbio cari ai curatori: Fortini e Sanguineti; ad essi egli contrappone una critica che invece ponga l'eclettismo al servizio di «molte cause (le proprie) e non una sola Causa» (*ibidem*).

Le differenze si acquiscono quando ci si cala nel vivo dell'agonismo critico. Se Zublena ritiene che «di solito la faziosità dichiarata nasconde un eccesso di ideologismo o un eccesso di narcisismo» (p. 97), Bello Minciocchi basa la propria fiducia in una militanza programmaticamente parziale e combattiva sul recupero della formula benjaminiana del critico come «stratega nella battaglia letteraria» (p. 19); sennonché proprio questa appare a Giglioli «l'unica frase non felice» pronunciata dall'autore dei *Passages* (p. 60). Giglioli infatti non nutre alcuna simpatia per la novecentesca critica militante, individuando nelle nostalgie di chi la rimpiange «un sostrato avvertibilissimo di personalità autoritaria» (p. 61) e preferendo un gesto di apertura al compito di selezione e orientamento: «Una parola che non dica più:

ecco come stanno le cose, ma piuttosto: ecco cosa è possibile fare – e io, con ciò che ho scritto, ne sono la prova – leggendo e commentando quel testo» (*ibidem*). Nemmeno Pedullà sente granché la mancanza di una critica militante nel senso di «apologia di uno stile, un movimento, una poetica» (p. 71), prediligendo l'esercizio di *strong opinions* ispirate al «bilanciamento dei poteri della tradizione politica di Machiavelli e Montesquieu» (p. 72). La dialettica delle opinioni è contrapposta a quell'«eclettismo debole» (*ibidem*) contro il quale si pone anche Federico Bertoni, ma riconducendo il gesto dello schierarsi a scelte in primo luogo metodologiche, che diano vita a un recupero militante del nesso tra critica e teoria. L'impressione è che, a parte qualche punta più irruente, le risposte sguscino rispetto al tono battagliero della domanda, come si vede anche nei casi che forniscono una sintetica ricostruzione della storia della critica militante: sviluppatasi come effetto del sapere critico della modernità, dal Settecento al Novecento, la critica militante si troverebbe a vivere una situazione quanto mai problematica di sopravvivenza nel passaggio alla modernità liquida o postmodernità come la si voglia chiamare. In questo orizzonte prevale un atteggiamento più *understated* rispetto ai proclami novecenteschi dell'*engagement*, al punto che poi, tra le risposte alla questione relative all'appartenenza di scuola, troviamo Alfano che afferma di non essere «un critico militante» (p. 13) – «la critica non ha aggettivi; è essa stessa un aggettivo, da applicare al sostantivo “lavoro”» (pp. 13-14), ribadito in seguito anche per quella accademica – o Giunta che si spinge ad affermare «io non sono un critico», dato che di formazione – ma non certo di attività, viste le sue poliedriche collaborazioni a blog e riviste – sarebbe un filologo e storico della letteratura.

Anche dalle risposte a questa seconda domanda, del resto, si desume la sensazione di uno 'sgusciamiento' rispetto alle premesse poste in campo. Considerato che quasi tutti riconducono la questione al mondo universitario più che all'orizzonte della critica militante, con tutti i rischi delle «scuole e scuollette» che ne derivano (Pellini, p. 80), si percepisce un diffuso atteggiamento di cautela, se non proprio di sospetto, al riguardo. Testa è il più netto nel definire «il bisogno di un terreno condiviso, e di maestri comuni, [...] una cattiva abitudine» (p. 88), ma in generale si avverte la preferenza per un magistero molteplice in cui continuo non solo gli incontri avvenuti nella quotidianità della vita accademica, ma anche quelli che hanno avuto luogo nella frequentazione, attraverso i libri, dei protagonisti della storia della critica. Nemmeno sembra troppo convincere l'impostazione freudiana dell'equivalenza tra padre e maestro e della conseguente alternativa, nel caso di un rifiuto di una simile figura, tra «rimozione e angoscia dell'influenza» (p. 9), dietro la quale, come afferma Casadei, potrebbero celarsi «giustificazioni o spiegazioni di fenomeni che sono altri e di altro tipo» (p. 48); e in questa direzione Di Gesù parla di un più prosaico «risentimento» (p. 55), laddove Tricomi, il più accorato, collega la propria dolorosa «orfanità» (p. 93) alla mancanza di una adeguata «cornice socioculturale» (p. 94). Nell'insieme, si sarebbe tentati di descrivere in termini foucaultiani questa tendenza a preferire gli scambi paritetici e agerarchici, in quanto vi si intravede la critica del possibile retrogusto baronale dei magisteri carismatici; la connessione tra sapere e potere, ad esempio, è molto chiara a Zublena quando menziona quei pur capaci studiosi che, per eccesso di fedeltà ai maestri, non hanno raggiunto non solo «la propria autonomia scientifica [...], ma soprattutto la loro indipendenza lavorativa» (p. 98). Che si tratti di una prospettiva al contempo disincantata e lucida lo conferma la pressoché totalità delle risposte alla quinta domanda (quasi pleonastica nella sua drammatica evidenza), segnate dalla consapevolezza di vivere in un periodo di emergenza in cui la possibilità di un attivo ruolo sociale della critica appare assai consunta. In particolare, in vari critici si sente lo sconforto, non solo individuale ma proprio generazionale, di fronte alle residue *chance* di un inserimento strutturato su larga scala nell'università per una fascia di età ingrata come quella dei cosiddetti, almeno un paio di anni fa, TQ; di qui anche la comprensibile disillusione nei confronti di mentori e capiscuola. Ciò non vuol dire che non si avverta distintamente in ciascuna voce interpellata il *pathos* profuso in un mestiere spesso fonte di amarezze, per lo

scenario di precarietà professionale, ma che continua a essere praticato con passione, quasi lo ispirasse un *amour fou* per la letteratura, come suggeriscono varie metafore agonistiche o evangelizzanti: persino il più antimilitante di tutti, Giglioli, fa riferimento a una «trincea» (p. 62), mentre Casadei parla addirittura di una «missione» (p. 48). E questo coinvolgimento spiega anche, sintomo di un ulteriore sgusciamento, le perplessità nutrite da pressoché tutti e quindici i critici di fronte al supposto primato di internet nel dibattito critico attuale, perlomeno nelle forme in cui esso sinora si è dato, che ripropongono, nelle parole di Tricomi, «un'indebita equiparazione [...] tra critica e opinione» (p. 96).

Rimane da dire della terza domanda di cui, al di là delle varie combinazioni tra studio letterario e intervento militante escogitate da ognuno/a e accomunate dalla consapevolezza dell'inopportunità di una rigida divisione del lavoro, mi preme soprattutto sottolineare come, concentrandosi sulla ricerca scientifica, si tenda a eludere la questione della didattica e a mettere in ombra, pertanto, un aspetto che invece mi pare primario: la questione del pubblico della critica o, meglio, la questione della necessità di formare un'utenza a cui la critica possa rivolgersi per provare a smettere di essere un fenomeno sostanzialmente autoreferenziale. È un punto, questo, che attraversa alcune risposte, come quella di Alfano, ma che trova la sua più distesa enunciazione in Federico Bertoni: «anche l'insegnamento è un modo di fare critica, in un certo senso il più militante che conosco. [...] Anzi, forse il modo migliore per recuperare il fondamento comune e intersoggettivo della critica è entrare in un'aula, prendere la parola e mettere alla prova le proprie domande nell'ascolto e nel dialogo, mostrando a un gruppo di ventenni che un testo scritto qualche secolo fa (o anche trent'anni fa [...]) li può riguardare da vicino» (p. 37). Sono parole da sottoscrivere *in toto*, non a caso tratte dalla risposta alla seconda domanda, che Bertoni ha saputo convertire nel programma in prima persona di un magistero privo dell'ingombrante peso del paterno, se non proprio del patriarcale. E si tratta delle parole migliori per uscire dal *cul de sac* dell'impotenza o della fine apocalittica: sono gli studenti di oggi che (forse) potranno domani trasmettere la passione critica ai loro scolari e far sì che un approccio critico si diffonda al di là dei convegni, delle riviste e ora anche dei blog per addetti ai lavori.